

Pd a congresso, voto più lontano

► Passa la linea Renzi: sabato assemblea, dimissioni da segretario e via all'iter delle primarie
 ► Scontro con Bersani. Orlando si astiene sulla mozione di maggioranza. Emiliano: mi candido

ROMA Renzi ha ottenuto dalla Direzione del Pd l'avvio delle procedure per il congresso che, ad aprile o a maggio, dovrebbe concludersi con nuove primarie destinate a rillegittimarlo. Ma il voto anticipato per le politiche sembra allontanarsi. Il segretario del Pd ha sfode-

rato una linea più conciliante che in passato, anche se la minoranza interna, guidata da Bersani, continua a chiedere la garanzia che la legislatura non venga interrotta. Orlando non ha votato con i renziani. Si candidano a segretario Speranza, Emiliano e Rossi.

Bertoloni Meli e Pirone
 alle pag. 2, 3 e 5

«Congresso subito» primo round a Renzi Rischio scissione

► I sì sono 107, 12 i no e 5 gli astenuti
 ► Dissidenti battuti, Orlando rompe
 Sabato l'Assemblea, il segretario lascia con il leader e si astiene sul voto

**BERSANI: «UNA SPADA
 DI DAMOCLE
 SUL GOVERNO, DICIAMO
 CHE SI VOTA NEL 2018»
 EMILIANO, SPERANZA
 E ROSSI CANDIDATI**

LA GIORNATA

ROMA Il Pd va a Congresso con Matteo Renzi che si avvia ad essere rilegittimato da nuove primarie. Il voto per le politiche si allontana. Nel Pd maggioranza e minoranza tornano a parlarsi ma i bersaniani non depongono l'elmetto. Nel partito, infine, spunta una nuova area politica, che resta con Renzi ma in modo critico, rappresentata dal ministro della Giustizia Andrea Orlando.

Queste in sintesi le novità emerse dalla maxi-direzione del Pd di ieri. La novità di fondo è emersa subito con lo stile e i toni della riunione: Matteo Renzi torna in scena e porta a casa per aprile o maggio congresso e la probabile valanga di voti delle primarie ma il baldanzoso renzismo

pre-referendum è quasi scomparso.

La direzione del Pd è stato un rito da politica ultraprofessionale. Cose così, quasi 5 ore di interventi di politici di lungo corso davanti a oltre 500 persone (di cui solo 130 con diritto di voto) e al presidente del Consiglio Paolo Gentiloni, accadevano ai tempi della Dc e più recentemente con i Democratici di Sinistra. Non a caso - nonostante la diretta tivvù e lo streaming - l'assise è finita con 112 voti a favore di Renzi e 12 contrari dopo una scaramuccia su mozioni infarcite di codicilli che avevano l'obiettivo di spostare qualche micro-equilibrio fra la dozzina di correnti interne.

Non c'è altro partito italiano che metta in mostra in questo modo forza e debolezza della democrazia interna.

LE LANCETTE

Ma certo l'assise Pd ha fatto toccare con mano quello che lo stesso Renzi ha definito "il ritorno all'indietro delle lancette della politica" fissato dagli italiani con il referendum

dello scorso 4 dicembre: leaders e partiti imbrigliati in una ragnatela quasi proporzionale.

Quasi una fotocopia della Prima Repubblica, che viveva intorno ad un mantra: la mediazione.

E infatti anche Matteo Renzi ieri ha mediato. Addio agli stilemi del maggioritario ("Il referendum è stata una partita secca, non c'è rivincita") che avevano garantito benzina alla rottamazione e ad alcune riforme di rottura e quindi abbandono da parte sua della parola d'ordine "elezioni subito".

Renzi ha ribadito che non intende fomentare scissioni («Un ricatto») anche se non ha rinunciato a punzecchiare i dalemiani su antichi dossier bancari.

EDIZIONE DELLA MATTINA



La minoranza interna non ha deposto le armi, anzi, ma ha capito l'antifona e non ha calcolato la mano negli interventi dei neocandidati alla segreteria Rossi e Speranza mentre Emiliano ha giocato per proprio conto. Pier Luigi Bersani ha ribadito che il Pd dovrebbe rivendicare la prosecuzione fino al 2018 del governo Gentiloni. I due Pd sono divisi soprattutto su questo punto: Renzi è convinto che una leadership forte e legittimata da primarie sia essenziale per battere gli avversari; Bersani pensa che sia essenziale "aggiustare" alcune riforme e preparare il partito a reggere l'urto della destra. Il primo non vuole farsi rosolare. Il secondo pensa che il tempo giochi a suo favore.

Fra i due, e questa è una novità considerevole, ieri ha fatto ufficialmente capolino una sorta di terza forza rappresentata da Orlando (che non ha votato la mozione Renzi) ma molto più ampia della sua corrente. Orlando ha proposto una Conferenza programmatica per organizzare le idee prima del Congresso.

Ora la parola passa all'Assemblea che, probabilmente sabato, dovrebbe dare il via libera alle danze congressuali con le dimissioni di Renzi da segretario.

Diodato Pirone

© RIPRODUZIONE RISERVATA